

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. - Nel primo numero 1935 della « Rassegna del Comune di Taranto », la signorina Laura Breglia riassume in un chiaro articolo di sei pagine la storia dell'antica Taranto attraverso la sua monetazione.

Dopo lo studio fondamentale dell'Evans, c'è poco da fare in proposito; nè aggiunse gran che di nuovo la prima parte di uno studio del Corra (« Neapolis », I-1913, p. 80).

Per Taranto, più che per altre città — riconosce la Breglia —, è facile seguire, al lume delle monete, le vicende politiche, i culti peculiari, il fiorire delle varie istituzioni. Le più antiche monete incuse, che risalgono alla seconda metà del VI sec. a. C., ci riportano alle origini leggendarie della città con le raffigurazioni di un giovane (Taras, Apollo Delfinio, Falanto?) cavalcante un delfino — motivo che perdurerà come segno inconfondibile delle monete tarantine. La conchiglia, che sul rovescio delle monete compare tra il 510 e il 480 a. C., ci attesta la fortuna dovuta alla pesca dei noti molluschi fin dai più lontani tempi.

Nell'anno 471 a. C. Taranto subì una clamorosa sconfitta da parte dei confinanti Iapigi. Il disastro militare provocò la scomparsa dell'ordinamento regio-aristocratico, trasformatosi in democratico: e le monete riflettono il mutamento del governo, con la loro raffigurazione del *Demos*.

La giovanile baldanza della cavalleria tarantina — famosa in tutto il mondo antico — ispira per due secoli e mezzo la zecca cittadina, ora con prevalenza della concezione agonistica, ora nei suoi caratteri strettamente militari. Così la prosperità raggiunta sotto il saggio governo di Archita (380-345) trova il suo commento nella calma attitudine di Taras sul delfino.

Sul retro degli aurei stateri, comparsi nella metà del IV sec., vedesi la figura di Poseidone, al quale un fanciullo tende le braccia quasi per invocarne l'aiuto. Che altro potrebbe significare quel bel gruppo, se non il giovine Taras e il vecchio dio protettore della madre patria, Sparta, al cui re Archidamo nel 343 Taranto chiese soccorso contro la rinnovata minaccia delle popolazioni iapigo-messapiche?

Trovano eco nelle monete le avventure di Archidamo e di Alessandro il Molosso. Le raffigurazioni di una prua di nave, del fulmine e dell'elefante alludono chiaramente alla venuta di Pirro (281-272).

Soggiogata da Roma, Taranto emise ancora monete nel breve periodo dell'occupazione di Annibale: la miseria artistica di questi tipi rendono manifesta la decadenza ormai definitiva della ricca e potente città dei due mari.

2. - In un decoroso volumetto il dott. prof. Guido Di Stefano si occupa de *L'architettura gotico-sveva in Sicilia* (F. Ciuni edit., Palermo, 1935-XIII, p. 93).

Non tutti i problemi relativi a quel che è il periodo meno noto dell'architettura siciliana, il Di St. intende affrontare. Egli si propone soprattutto di chiarire come i castelli e i palazzi, sorti per volontà di Federico II dal 1220 al 1250, non rivelino alcuna continuità delle preesistenti forme locali, e stiano in assoluta indipendenza della tradizione arabo-normanna. L'introduzione dello stile gotico nell'Isola costituisce il carattere più interessante di quell'architettura. Ma il Di St. tiene a mettere ben in rilievo in qual modo l'architettura militare sveva nell'Italia Meridionale raggiunse la sua completa evoluzione, dalle forme indigene a quelle gotiche, più che per rapporti esterni, per influenza dell'architettura monastica e particolarmente di quella cistercense: ma siffatto organismo gotico venne importato in Sicilia ad evoluzione compiuta, donde la sua maggiore purezza stilistica, a confronto di quella continentale.

La regolarità geometrica della pianta, la rigorosa simmetria delle parti, il sistema delle volte a crociera sostenute da costoloni, l'accurata tecnica muraria, le sagome delle basi delle colonne, le forme dei capitelli, le scale elicoidali — sono questi caratteri comuni ai castelli di Sicilia (Castel Maniace di Siracusa, la Torre ottagonale di Enna, etc.) e i castelli dell'Italia Meridionale che vanta in Castel del Monte il capolavoro dell'architettura sveva. [M. G.]

3. - MICHELE PAPA, *Economia ed Economisti di Foggia (1089-1865)*. Foggia, Tipografia « Fiammata », 1933-XI, pp. 436.

BENEDETTO BIAGI, *Foggia Imperiale*. Foggia, Tipografia « Fiammata », 1933-XI, pp. 269.

Sono questi i due ultimi volumi (VI e VII) pubblicati della *Raccolta di Studi Foggiani* edita a cura del benemerito Comune di Foggia (v. « Iapigia », II, 472; IV, 317).

Il volume del Papa mira a integrare, con lo studio del fattore economico, le trattazioni che sin ora si son fatte della storia di Foggia a fondo prevalentemente politico e religioso. Accennato in breve all'origine e allo sviluppo della Daunia e in particolar modo del Capoluogo prima del dominio aragonese, l'autore mette in rilievo l'importanza della Regia Dogana del Tavoliere, istituita da Alfonso I, con l'amalgama di vaste proprietà terriere baronali ed ecclesiastiche e di altre estesissime da lui stesso acquistate, e tutte insieme giuridicamente organizzate per incrementare, sia pure a scopo prevalentemente fiscale, l'industria armentizia.

Questo ampio campo da pascolo, che da Aquila, Sulmona e Lanciano si distendeva fino a Otranto, Taranto, Catanzaro e Cosenza — dopo una breve affermazione di Lucera, che nel 1447 pareva la porta d'ingresso nella Capitana dalle montagne dell'Abruzzo e del Molise — ebbe, dal 1468, con decreto di Ferdinando I d'Aragona, per proprio centro Foggia, dove fu istituito il Tribunale Doganale e si intensificò l'attività economica del Tavoliere con grandiose fiere che duravano un mese. Per le vicende politiche successive, la Dogana e il suo Tribunale cominciarono a decadere dal primitivo splendore, fino a quando, nel 1806, Giuseppe Bonaparte, abolendo ogni dazio, ogni diritto, ogni privilegio sulle terre del Tavoliere, ne ordinò la censuazione, e soppresse il Tribunale Doganale di Foggia, demandando la decisione delle cause di com-

petenza del Tribunale medesimo alla magistratura ordinaria. Foggia così non fu più il centro del Tavoliere, e gran parte della sua provincia venne aggregata all'Abruzzo. Con la legge del 26 febbraio 1865, che dispose l'affrancazione dei canoni, il Tavoliere, in quanto sistema giuridico-economico fu abolito. Dalla bonifica integrale iniziata con tanto fervore d'opere dal Governo Fascista il Tavoliere attende ora la sua redenzione e la ripopolazione. Già otto centri rurali sono progettati intorno a Foggia, che, per la sua moderna attrezzatura in materia di tecnica agraria, è destinata a rifulgere di nuovo splendore nella storia economica della Regione e della Nazione.

Il lavoro del Papa è frutto, oltre che di una appassionata predilezione per l'argomento, che a volte lo fa dilagare in particolari troppo minuti, di una ampia, se non completa preparazione, condotta in gran parte sulle fonti, non sempre citate però con la necessaria precisione. Non sarebbe stato superfluo ricordare, per esempio, che l'importante documento dell'agosto 1089, oltre che nell'Ughelli, è contenuto e illustrato nel *Codice diplomatico Barese* (V, 27). Per l'attività economica della colonia saracena di Lucera, non pare che il P. abbia tenuto presente il noto studio dell'Egidi. Di Giuseppe Palmieri ha utilizzato solo i *Pensieri economici* e non le altre opere che inquadrano meglio l'economia del Tavoliere in quella del Regno. Lievi difetti d'informazione e di metodo, che menomano di poco il valore sostanziale dell'opera.

Non privo di mende dello stesso genere, ma animato dalla medesima nobile passione per la Capitanata e il suo Capoluogo, è il volume *Foggia Imperiale* di Benedetto Biagi, che ricostruisce la storia di quella città durante il periodo svevo, con riguardo speciale ai tempi di Federico II, valendosi di documenti editi e inediti, e specialmente del *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitanatae de mandato imperialis maiestatis Federici II*, edito nel 1703 dal frate cassinese Ambrogio Maria Anelli e, quantunque ricco di notizie relative alla Capitanata, non sfruttato finora dagli storici locali. Dal suddetto Scadenziere il Biagi rileva l'entità del vistoso patrimonio imperiale nel territorio foggiano, l'elenco dei personaggi che vi possedevano beni a loro concessi dalla curia, l'indicazione di oltre duecento famiglie che tennero in fitto beni della Corona, e svariate notizie di toponomastica cittadina.

Il volume, ornato da numerose e utili illustrazioni, è poco utilmente appesantito dalla riproduzione testuale dei noti documenti raccolti dall'Huillard Bréholles, di intere pagine di libri, di articoli di giornali, che turbano l'economia generale del lavoro, diminuendone l'efficacia.

4. - MICHELE LENTINI, *Mottola e la sua storia*. Taranto, Arti Grafiche A. Cressati, 1935-XIII, pp. 245.

Che l'etimologia di Mottola si debba far derivare da *Muzio Scevola* è un'ipotesi, nuova di marca, avanzata dall'autore del presente volume con sorridente incredulità, come per dire: se ne sono sballate tante su questo argomento, che posso divertirmi a sballarne una grossa anche io. Non si deve però dedurre dalla imprudenza di tale ipotesi il valore del libro, che è frutto di lungo studio e lungo amore. Con piena conoscenza di tutto il materiale utile, l'avvocato Lentini ha ritessuto la storia della sua città natia e ne ha illustrato gli usi, i costumi, i canti, i monumenti, le industrie agricole e armentizie alimentate principalmente dalle pingui masserie sparse nel suo territorio. [G. P.].